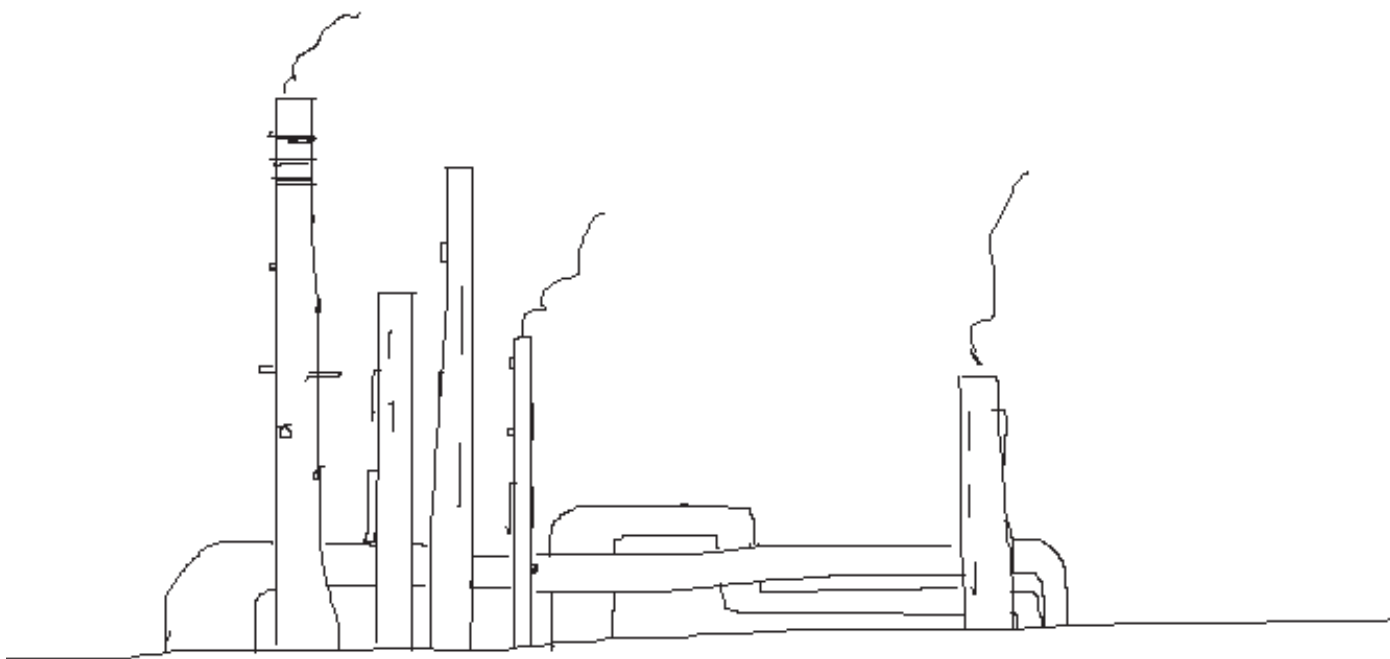


Pacific Trash Vortex

di Marco Senaldi



■ L'arte o manifesta una coscienza critica, o non è. Un'arte non critica non produrrebbe nuovi modi di pensare e di vedere, si limiterebbe a avallare l'esistente, e non sarebbe arte. Quindi è abbastanza naturale che il discorso artistico si ponga l'ambizione altissima di costituire un ingrediente chiave nell'elevare la consapevolezza collettiva – che è consapevolezza dell'uomo verso l'ambiente in cui abita, e in definitiva verso se stesso. Dalla comparsa dell'Homo Sapiens sul pianeta Terra, trecentomila anni fa, la tendenza è sempre stata la stessa: il continuo rimescolarsi e fondersi, prima puntiforme, poi man mano più omogeneo, dei vari gruppi umani fino a giungere (non senza quei contromovimenti eufemisticamente detti "conflitti") alla nozione condivisa di umanità, è un processo inarrestabile. È una cosa che passa per acquisita, ma dovrebbe invece fare un certo effetto pensare che oggi, nel XXI secolo, le espressioni artistiche più avanzate parlino sostanzialmente lo stesso linguaggio formale in tutti gli angoli del pianeta; un evento di portata storica eccezionale, mai accaduto prima. Ci stiamo avvicinando al punto di fusione: disponiamo ormai di mezzi di comunicazione globale, che, in un linguaggio globale, possono comunicare tutto a tutti istantaneamente ovunque. Ma questa specie di olismo, sebbene salutato

da alcuni come un traguardo meraviglioso, tende a innescare un contromovimento (un conflitto, appunto) di proporzioni altrettanto gigantesche. Paradossalmente, più cresce la consapevolezza critica e l'informazione globale, più il comportamento della specie umana appare in tutta la sua globale inadeguatezza. La conseguenza più evidente della globalizzazione dei saperi – e dunque degli usi, dei consumi, degli stili di vita – è la globalizzazione degli errori, dei sottoprodotti e dell'immondizia. La catastrofe ecologica, che taluni paragonano a una terza guerra mondiale, è forse da interpretare in modo radicale come l'ultimo conflitto completamente globale. Anche se può venire percepita come uno squilibrio fra uomo e ambiente, in definitiva andrebbe letta correttamente come una crisi di coscienza interna all'umanità come tale. A differenza delle guerre precedenti, infatti, di carattere antropologico, in cui un nemico era chiaramente identificabile con uno non appartenente al gruppo dominante, uno che non è "dei nostri", tale logica non può essere applicata qui: l'ambiente non è un nemico oggettivabile, ed è lo stesso per tutti. L'emergenza ambientale quindi si configura piuttosto come *uno squilibrio fra l'uomo e se stesso*. L'età moderna si fa generalmente iniziare

con l'ultimo grande movimento di fusione, quello che, nel 1492, con la scoperta del continente americano, ha fatto coincidere il "mondo conosciuto" col "pianeta" come tale. È noto che i fantastici benefici ottenuti grazie a questa scoperta sono stati però pagati con un tributo umano altissimo, cioè con il primo grande genocidio che la storia ricordi. Bene, oggi abbiamo scoperto (da poco) un sesto continente, grande quanto cinque o sei volte la penisola iberica (si parla di quindici milioni di chilometri quadrati), costituito da tutta la spazzatura finita nei mari negli ultimi decenni. Il *Pacific Trash Vortex*, questo è il suo nome (anche conosciuto come *The Great Pacific Garbage Patch*, o anche *Plastic Island*), è un nuovo continente di immondizia, collocato nel Nord-Est Pacifico che abbiamo creato proprio noi. Costituito in prevalenza da rifiuti di plastica, non biodegradabile, ma che si sminuzza fino a particelle delle dimensioni di pochi millimetri, il *Pacific Trash Vortex* costituisce uno strano agglomerato di dimensioni variabili, invisibile dai satelliti, eppure letale per l'ecosistema (pesci e uccelli scambiano i frammenti di plastica per plancton e cibo). Questo inatteso continente di immondizia non è forse lo specchio più fedele della nostra attuale condizione umana e dei problemi che la nostra stessa esistenza

solleva? Nel XVII secolo il filosofo Francis Bacon sosteneva che, così come gli esploratori erano stati capaci di scoprire il nuovo continente americano, l'uomo avrebbe presto scoperto nuove terre mentali; di fronte al *Pacific Trash Vortex* verrebbe da dire amaramente che stiamo solo (ri)scoprendo il degrado a cui la nostra civiltà è giunta. Forse, però, si potrebbe considerarlo in positivo come il banco di prova finale della capacità inventiva e mentale umana – la vera sfida adeguata al nostro pensiero e alla nostra creatività. Non è forse mega-fenomeno come questo che devono affrontare le menti migliori della nostra generazione? Non è su questa scala che si misurerà la forza di un'arte e di un pensiero dell'avvenire? E tuttavia, non è piuttosto deludente che siano così poche le voci artistiche che si confrontano con questi temi? ■

[scrivimi:
hostravistoxte@exibart.com
illustrazione di **Bianco-Valente**]